

## FRANCESCO, GUIDA ALLA PERFEZIONE EVANGELICA SECONDO LA LEGENDA MAJOR DI BONAVENTURA

Nell'iniziare il discorso sul tema scelto insieme con il chiarissimo Presidente Pietro Prini, mi sento pieno di angoscia e insieme di serenità.

Di angoscia, poiché molti storici tra i più famosi ne hanno scritto e parlato a lungo con grande autorità. Che cosa potrei infatti dire che non sia stato già magnificamente detto? Nel convegno del 1980, la prof.ssa Edith Pasztor vi ha spiegato perché a suo parere, Bonaventura non è stato un biografo di san Francesco. E la sua dimostrazione mi ha colmato di perplessità (1).

Però ho imparato da Bonaventura che « combattere rettamente è proprio della fortezza » (2) e così mi sento sereno, poiché nel riflettere su questo tema, ho finalmente scoperto una strada sconosciuta dagli storici, quella dell'intenzionalità di Bonaventura nello scrivere la *Legenda major*. Così potremo accettare le loro conclusioni e proporre le nostre che forse non potranno rifiutare. Se si rimprovera Bonaventura di aver dato falsa immagine di Francesco come uomo del duecento, vorrei proporre a costoro di studiare che uomo fu Bonaventura: così sarà possibile capire meglio perché egli ha scritto la vita di san Francesco. E questa ricerca ci condurrà al centro del nostro tema. Potremo allora concludere sulla validità dell'impegno di Bonaventura nel dipingere l'icona di Francesco « dux minorum » (3), guida dei frati minori sul cammino della perfezione evangelica.

---

(1) E. PASZTOR, *S. Bonaventura: biografo di S. Francesco? Contributo alla « questione francescana »*, in *Bollettino d'informazione del Centro di Studi bonaventuriani (Doctor Seraphicus)* 27 (1980) 83-107. Lo studio di E. Pasztor, informato e condotto con grande autorità si limita nel giudicare l'autenticità storica della *Legenda major*. G. MICCOLI, *Di alcuni passi di san Bonaventura sullo sviluppo dell'Ordine francescano*, in *Studi Medievali* 11 (1970) 381-395; IDEM, *Bonaventura e Francesco*, in *S. Bonaventura francescano*, Todi 1974, 47-73, ha sottolineato con alcuni presupposti la mancanza di valore storico della *Legenda major*.

(2) S. BONAV., *IV Sent.*, d. 14, p. 1, a. 2, q. 1 (IV, 325a): *recte pugnare est fortitudinis*.

(3) THOMAS CAPUANUS, Card. S. Sabinae, Inno per le seconde Vespere dell'Ufficio di san Francesco: *Decus morum, dux minorum...* (*Analecta Franciscana X*, Quaracchi 1926-1941, 386).

## I. CHI E' BONAVENTURA

### 1. *Bonaventura è un francescano.*

L'influsso di san Francesco si è esercitato più volte nella vita di san Bonaventura e in maniera differente. La prima di queste influenze si trova a livello di miracoli. Era ancora fanciullo, quando cadde gravemente infermo, tanto che sua madre fece voto per lui a san Francesco, già morto e forse canonizzato. La preghiera materna fu esaudita e il fanciullo recuperò la salute.

A causa della sua guarigione miracolosa, Bonaventura conservò un tale sentimento di riconoscenza nei riguardi di Francesco, da temere di essere tacciato d'ingratitude, se si fosse rifiutato di darne testimonianza:

« Io non avrei mai osato, sentendomene indegno e incapace, scrivere questa vita, meritevole in tutto di imitazione, di un uomo tanto venerabile, se non mi avesse spinto il fervido affetto dei confratelli, nonché l'incitamento di tutti i partecipanti al Capitolo generale, e la devozione che mi lega al mio santo Padre Francesco; come, di fatto, sottrarmene? Sempre vivo e fresco è in me questo ricordo: sfuggito, bambino, dalle fauci della morte per la sua intercessione e i suoi meriti, temerei proprio di essere accusato d'ingratitude, se non celebrassi pubblicamente le sue lodi. Gli sono debitore della vita del corpo e dell'anima; ho conosciuto la sua potenza per averla sperimentata in me stesso; è questa la ragione più forte che mi ha persuaso ad affrontare quest'opera » (4), il motivo che lo indusse ad accogliere la preghiera del Capitolo generale di Narbone nel 1260, e a cominciare la redazione della *Legenda major*.

Questo sentimento conferisce alla sua vocazione francescana un carattere originale ed è un elemento essenziale del suo spirito serafico, poiché egli non è solo maestro di teologia, anzi intende essere un frate il cui ideale è lo stesso di quello del suo serafico Padre, benché i mezzi per raggiungerlo siano diversi. Non esita a compiere gli uffici della vita di fraternità, elemosinare, attendere alla cucina, aver cura degli infermi, lavare le stoviglie, esercitarsi in tutti quegli umili servizi che sono ben più gradevoli di molte mansioni onorifiche (5). L'esperienza che egli ha acquistato della

---

(4) *Legenda major* (= *LM*), prol., n. 3 (*Fonti francescane*: 1023). Lo stesso argomento è citato nella *Legenda minor*, però alla fine, VII, lezione 8: 1392. (Questo modo sarà ormai nel citare le *Fonti*).

(5) Vedi quello che scrive S. Bonaventura nell'*Epistola de tribus quaestionibus*, ed. Quaracchi, n. 9 (VIII, 334); ed. F. Delorme, n. 12 in *Archivio Italiano per la Storia della Pietà* I, Roma 1951, 216.

vita in comunità gli permette di affermare che essa esige una volontà rara e un amore ardente del Signore. Bonaventura sa perfettamente dove il suo Padre ha attinto la forza di perseverare nei suoi propositi e segue la stessa via: la sua spiritualità è tutta incentrata sul Cristo crocifisso.

Nella sua vita come nella sua opera, Bonaventura ci si rivela un vero figlio di san Francesco. Le grandi opzioni della sua teologia e della sua metafisica sono giustificate dallo spirito di Francesco. La teologia non ha altro scopo che di renderci migliori: « Ut boni fiamus » (6). Essa non ha altro oggetto che Gesù Cristo: « Il Verbo è il *medium* metafisico che conduce tutte le cose al Padre. Questo è tutta la nostra metafisica » (7). Centro delle Persone divine, causa esemplare della creazione intera, il Cristo è anche, per la sua incarnazione redentrice, il mediatore di salvezza e di vita, la luce che dona ad ogni uomo l'intelligenza e la certezza del conoscere. E' pure il fine verso il quale tendono tutti gli sforzi dell'ascetica evangelica e le aspirazioni dell'anima alla ricerca di Dio nella contemplazione. Quando Bonaventura ritiene che san Francesco, avendo ritrovato l'innocenza originale, si sottomette tutta la creazione, ne sa il perché (8).

Lo sguardo purificato dell'uomo vede la realtà che agli occhi dei peccatori è ben ottenebrata. Ora, se Dio è silenzioso, tutta la sua opera parla di lui: « Parola di Dio è ogni creatura » (9). Per Bonaventura la creazione è un immenso sacramento. Tutte le cose sono segni di Dio e l'ambizione dell'uomo dev'essere quella di riscoprire Dio in tutte le cose, per giungere fino a lui attraverso tutte le creature. L'esemplarismo è così al centro del pensiero di Bonaventura ed egli ne trova la fonte in Francesco (10).

## 2. Bonaventura è vissuto a Parigi.

Bonaventura era da poco arrivato a Parigi, quando sentì parlare della conversione del celebre maestro Alessandro di Hales nel

---

(6) S. BONAV., *I Sent.*, prooem., q. 3, fund. 1 et sol. (I, 12a, 13a).

(7) S. BONAV., *Hexaem.*, coll. 1, n. 17 (V, 332b).

(8) Cfr. S. BONAV., *Sermones dominicales*, ed. J. G. Bougerol, Grottaferrata 1978, Introduction, 101-102 e 109-118. E' da leggere il brano splendido della *Legenda minor* III, lezione 6: 1353.

(9) S. BONAV., *In Ecclesiasten*, c. 1, v. 11, q. 3 (VI, 16b): Verbum divinum est omnis creatura, quia Deum loquitur.

(10) Vedi tra le più belle pagine scritte su S. Bonaventura da Hans URS VON BALTHASAR, *Herrlichkeit*, Band II. Fächer der Stile, Einsiedeln; traduzione italiana, *Gloria. Una estetica teologica*. Vol. II, Jaca Book, Milano 1979.



1236. Ma prima di Parigi, Bologna aveva avuto il suo 'dottore' nella persona di sant'Antonio, portoghese morto a Padova nel 1231 e canonizzato nel 1232. A Oxford i frati, giunti nel 1224, seguivano l'insegnamento di Roberto Grossatesta. La maggioranza delle provincie avevano il loro convento di studi, i conventi più importanti avevano i loro 'lettori' che assicuravano una formazione permanente a tutti i frati.

Giovanni Fidanza, divenuto frate Bonaventura, scrisse un giorno:

« Confesso davanti a Dio che la ragione che mi ha fatto amare di più la vita del beato Francesco è che essa assomiglia agli inizi e alla crescita della Chiesa. La Chiesa cominciò con semplici pescatori e si arricchì in seguito di dottori molto illustri e sapienti » (11).

Bonaventura visse a Parigi dal 1235 al 1257, cioè per 22 anni. Vi prese l'abito nel 1243. Visse la sua vita francescana nello studio, sotto l'autorità di Alessandro di Hales. La riflessione cui abbiamo accennato testimonia che per Bonaventura, la fraternità non è più fraternità. Egli ha sentito parlare delle vicende dagli anni 1236 in poi, con la destituzione del frate Elia, poiché Aimone di Faversham aveva incontrato a Parigi Alessandro di Hales e Giovanni di Rupella prima di questa destituzione. Per la prima volta nel 1239, un sacerdote era diventato ministro generale, frate Alberto di Pisa e dopo la sua morte, Aimone di Faversham, maestro di teologia di Parigi (12). Mai più i laici non avranno cariche nell'Ordine. Nel 1242, i due maestri Alessandro di Hales e Giovanni di Rupella, i due bacellieri Roberto de la Bassée e Odo Rigaldi, alla presenza di Goffredo di Brie, custode di Parigi, avevano edito, su richiesta del ministro generale, l'*Expositio quatuor magistrorum*, nella quale è messa in luce l'intenzione del beato Francesco nello scrivere il Testamento e ciò per permettere ai frati di osservare *più spiritualmente* la regola (13).

Nel sentire i sermoni su san Francesco predicati da Giovanni di Rupella prima del 1245 nell'ambiente universitario parigino, sembra che si debba ricercare la dimensione spirituale e teologica della

---

(11) S. BONAV., *Epist. de tribus quaest.*, ed. Quaracchi, n. 13 (VIII, 336); ed. F. Delorme, n. 18 (ed. cit., 217).

(12) Cfr. J. G. BOUGEROL, *Le origini e la finalità dello studio nell'Ordine francescano*, in *Antonianum* 53 (1978) 405-422.

(13) *Expositio quatuor magistrorum*, ed. L. Oligier, Romae 1950, 125: Sed adhuc quaeret aliquis: quae sunt illa consilia, ad quae fratres ex ipsa regula obligantur? Sed istud expressum videtur ex intentione beati Francisci expressa in *Testamento*, quod scripsit ad hoc quod fratres regulam *spiritualius* observarent.



personalità di Francesco (14). Lontano dai luoghi nei quali era vissuto ed è morto Francesco, lontano delle vicende interne della fraternità, si era creato un distacco tra Francesco e l'istituzione; infatti Francesco era riconosciuto il modello dei frati, il punto di riferimento di ognuno più che il fondatore e la guida dell'Ordine.

Così quando Bonaventura entrò nell'Ordine a Parigi nel 1243, si parlava della Fraternità primitiva come di un sogno, mentre si capiva Francesco come un altro Cristo.

### 3. Bonaventura è un universitario.

Certo, i primi compagni di Francesco avevano seguito l'evoluzione della fraternità temendo che il fervore delle origini scomparisse per sempre. Jacopone da Todi un giorno esclamerà: « Mal vedemo Parisi che n'ha destrutto Assisi! » (15). In realtà Francesco aveva scritto nel suo Testamento:

« Dobbiamo onorare e venerare i teologi e coloro che ci annunciano la santissima parola di Dio, come quelli che ci somministrano spirito e vita » (16).

Sia il Celanese che più tardi Angelo Clareno, hanno ritenuto il pensiero di Francesco autentico. Ma l'esegesi più idonea e vera la troviamo nella parte della *Legenda perugina* che il P. Desbonnets chiama 'primitiva' e che è una delle fonti della Vita seconda di Celano: Francesco insegnava ai frati che si appassionassero a conquistare e possedere la pura e santa semplicità, lo spirito di orazione e la signora povertà (17). Questa esegesi del Testamento data dalla *Legenda perugina* testimonia che la scienza come tale qui non c'entra. Francesco non è un'intellettuale, ma possiede un pensiero e una esperienza propria, per ricevere i sapienti e giudicarli alla luce del rapporto con Dio. La scienza acquisita dall'uomo, se questo se ne considera proprietario, non vale niente. Certo, la scienza porta in sé questo sentimento di possesso: allora Francesco pone quale premessa alla vita evangelica, l'espropriazione di ogni scienza per seguire nudo il Cristo nudo sulla croce. Francesco non rifiuta lo studio, né la scienza, a condizione che i frati siano liberati dallo

---

(14) Tra i sermoni citiamo quello di GIOVANNI DI RUPELLA, *Creavit Deus hominem ad imaginem et similitudinem suam* (Gen. 1, 27) che ho pubblicato nello studio *La teorizzazione dell'esperienza di san Francesco negli autori francescani pre-bonaventuriani*, in *Lettura biblico-teologica delle Fonti francescane*, Roma 1979, 247-260.

(15) JACOPONE DA TODI, *Le poesie spirituali del B. Jacopone da Todi con le scolie e annotatione di Fra Francesco Tesatti da Lugnano*, I, satire 10, Venezia 1617, 43.

(16) S. FRANCESCO, *Testamentum*, n. 13 (*Opuscula* ed. K. Eßer, Grottaferrata 1978, 309).

(17) *Legenda perugina*, ed. F. Delorme, n. 70: 1623.

spirito di possesso, totalmente. Questa è la povertà del teologo francescano Bonaventura.

Bonaventura, come qualsiasi autore, è stato condizionato da quanto fu oggetto delle proprie ricerche negli anni universitari a Parigi. Quando egli cerca di abbozzare un ritratto di Francesco il più somigliante possibile, che significa per lui la somiglianza se non il ricercare il significato profondo del segno? Per Bonaventura un ritratto somigliante di Francesco non è una fotografia con l'immediatezza del gesto storico. E' molto di più: è la ricerca di ciò a cui Francesco si è dedicato totalmente e che deve trasparire attraverso tutti i segni, i gesti, le parole e le attitudini. E' quindi il dinamismo della conversione che ha condotto Francesco a lasciare il padre, gli amici, il suo 'mondo' e dedicarsi a Gesù Cristo. Così il Francesco di Bonaventura sembra un uomo che, in un destino solitario e unico, è partito alla ricerca di Cristo e lo ha finalmente trovato in una assimilazione tale che la carne propria ne è stata segnata. La salita di Francesco è punteggiata da Bonaventura con apparizioni di Cristo crocifisso per significare che tanto lo attraeva, che quando egli camminava teneva lo sguardo fisso su di lui.

Bonaventura è anche gravato dalle preoccupazioni causategli a Parigi dalle vicende con i maestri secolari. Lo vedremo più volte, certe sue parole sono state scritte come risposta al famoso avversario dei frati, il maestro secolare Guglielmo di Santo Amore.

Infine, direi che Bonaventura testimonia un senso pedagogico rilevante. Ogni capitolo della *Legenda major* appare come un insieme articolato, che inizia con una tesi, prosegue con più sviluppi successivi e conclude con una sintesi (18).

#### 4. Bonaventura è ministro generale dell'Ordine.

Nel Capitolo convocato a Roma il 2 febbraio 1257 e presieduto da Alessandro IV in persona, il papa aveva chiesto a Giovanni da

---

(18) Un esempio lo prendiamo nel capitolo 8 della *Legenda major*: Il sentimento della pietà. Come le creature prive di ragione sembravano affezionarsi a lui. Il capitolo si apre con la frase seguente: La vera pietà che, come dice l'Apostolo, è utile a tutto aveva riempito il cuore di Francesco, compenetrandolo così intimamente da sembrare che dominasse totalmente la personalità di quell'uomo di Dio. Si sviluppa la tesi cogli esempi e concludendo, Bonaventura dice: Dobbiamo dunque, considerare con pio affetto la pietà di quest'uomo beato, che fu così meravigliosamente soave e potente da domare gli animali feroci, addomesticare quelli selvatici, ammaestrare quelli mansueti, indurre all'obbedienza i bruti, divenuti ribelli all'uomo dal tempo della prima caduta. Questa è veramente la pietà che, stringendo in un solo patto d'amore tutte le creature, è utile a tutto, avendo la promessa della vita presente e della futura.

Parma di dimettersi. I capitolari dissero a Giovanni: « Padre, tu che hai visitato l'Ordine e conosci i costumi e le condizioni dei frati, designaci un frate capace, che noi eleggeremo a questo ufficio ed egli ti succederà » (19). Subito Giovanni de Parma designò fra Bonaventura da Bagnoregio e disse che non ne conosceva di migliori nell'Ordine. Tutti lo accettarono subito e così fu eletto.

La notizia ufficiale arrivò alla metà di marzo a Parigi. Bonaventura preparò con calma una lettera enciclica ai ministri provinciali e ai custodi che egli firmò il 23 aprile:

« Vedendomi assegnato come sentinella alla casa d'Israele e sapendo che mi si domanderà conto del sangue delle anime, ho pensato di scrivervi in poche parole ciò che avrei detto se fossi stato presente al Capitolo generale. Nell'ora in cui i pericoli dei tempi ci opprimono, nell'ora in cui le coscienze sono ferite e quando scoppiano gli scandali della gente del mondo, cui l'Ordine dovrebbe apparire come uno specchio di santità, esso è avversato in diverse parti del mondo e disprezzato » (20).

Bonaventura riassume in dieci punti le cause profonde del rilassamento. A questo proposito ho scoperto per caso un fatto rilevante, cioè che nei giorni prima della firma di questa lettera enciclica, si trovava a Parigi Odo Rigaldi, il maestro di Bonaventura ora arcivescovo di Rouen (21). Questo fatto significa che Bonaventura aveva inteso di appoggiarsi su consiglieri sicuri nel momento in cui iniziava il suo impegno di ministro generale. Questo attesta anche le difficoltà alle quali aveva dovuto far fronte.

Certo Bonaventura è un 'homme d'appareil', un uomo di apparato, vale a dire un uomo di istituzione. Gli sembra che l'Ordine manchi di struttura come lo provano i dieci punti dell'enciclica:

1. I molteplici compiti ai quali sono chiamati i frati hanno fatto loro accettare di transigere con l'altissima povertà.

2. Molti frati si sono sistemati in una vita confortevole al riparo della contemplazione e dissipano senza vergogna il sangue delle anime.

3. Molti altri sono costantemente per le strade e lasciano dietro a sé più scandali che santità.

4. Certi hanno una tale idea della mendicizia che si sfugge loro come briganti.

---

(19) SALIMBENE DA PARMA, *Chronica*, ed. O. Holder-Egger, Hannover 1905-1913, 309-310.

(20) S. BONAV., *Epistola I*: Bonaventura, eletto ministro generale a tutti i ministri provinciali e custodi dell'Ordine dei frati minori (VIII, 468-469).

(21) *Registrum visitationum Archiepiscopi Rothomagensis*, ed. Th. Bonnin, Rouen 1852, 273.



5. Altri non esitano a costruire conventi sontuosi.
6. Se ne vedono di quelli che, disprezzando la regola, cercano le familiarità più che equivoche.
7. Le cariche sono spesso affidate a incapaci.
8. Non si esita nemmeno a calpestare i diritti del clero diocesano, immischiandosi in affari di sepolture e di testamenti.
9. Troppo sovente, con una incostanza incurabile, si trasferiscono i conventi, si demolisce per ricostruire.
10. Non ci si sa più accontentare di poche cose (22).

Quest'elenco testimonia agli occhi di Bonaventura la necessità di stabilire tutte le disposizioni dei Capitoli successivi sino al 1260, in un testo equilibrato che si chiamerà, dopo la sua approvazione dal Capitolo, le 'Costituzioni di Narbonne'.

Gli sembra anche che i frati manchino di anima comune, cioè di unità nel sentirsi membri di un Ordine uno, figli spirituali di un unico Padre, si ché i circa 30.000 frati sono più una 'turba fratrum' che un Ordine religioso. Quando il Capitolo di Narbonne pregò Bonaventura di scrivere la 'Vita' di Francesco, egli accettò subito per gli scopi già detti nel Prologo e per uno scopo che non ha mai scritto, cioè quello di dare un'anima unitaria a tutti i frati e all'Ordine.

E così la *Legenda major* è stata la vita ufficiale di san Francesco nella quale lungo i secoli sino al 1768, i frati hanno cercato il volto e l'anima di Francesco (23).

## II. LA PERFEZIONE EVANGELICA NELLA LEGENDA MAJOR

### 1. *La perfezione evangelica tema fondamentale.*

Ci sono più aspetti sotto i quali si può studiare la *Legenda major*. Ho scelto quello della perfezione evangelica per alcune ragioni: è un tema fondamentale per il teologo Bonaventura. Basta ricordare che nel 1255-1256, egli ha disputato le questioni *De perfectione evangelica* e che più tardi, scriverà l'*Apologia pauperum* (24).

(22) S. BONAV., *Epist. I* (VIII, 468b-469a).

(23) La *Legenda major* è stata la vita ufficiale nell'Ordine dal 1262 sino all'edizione delle leggende primitive fatta dai Bollandisti negli *Acta Sanctorum*, Octobris t. II, 4 Octobris, ed. 2a Parisiis et Romae 1866, 545-1004.

(24) L'espressione *Perfectio evangelica* appare con la frequenza seguente nelle leggende primitive: 1 Celano (1228): 0; Giuliano da Spira (1232-1235): 3; Anonimo perugino (1246): 2; Tre Soci (c. 1246): 3; Leggenda perugina (c. 1246): 0; 2 Celano (1246-1248): 0; 3 Celano o Trattato dei miracoli (1250): 0; Leggenda maggiore (1262): 7; Leggenda minore (1262): 1.

E' un tema basilare per il ministro generale: se Francesco prima alla Porziuncola comprese la volontà del Signore nell'ascoltare il Vangelo in cui Cristo consegnò ai discepoli la forma di vita evangelica (25), se con il primo seguace Bernardo da Quintavalle, nella Chiesa di San Nicolò imparò dalla triplice apertura del libro del Vangelo quello che avrebbe dovuto compiere: « Questa è la vita e regola nostra e di tutti quelli che vorranno unirsi alla nostra compagnia » (26). Prima di partire per Roma con gli undici discepoli Francesco « scrisse per sé e per i suoi frati, con parole semplici, una formula di vita, nella quale, posta come fondamento imprescindibile l'osservanza del santo Vangelo, inserì poche altre cose, che sembravano necessarie per vivere in modo uniforme » (27). E' da notare il cambiamento tra la fonte di questo ultimo brano e Bonaventura. Questa fonte è la prima Vita scritta da Tommaso da Celano: « Ma vi aggiunse poche altre direttive indispensabili e urgenti per una santa vita in comune » (28).

La scelta diversa delle parole marca il cambiamento di mentalità tra Tommaso da Celano testimone della fraternità primitiva e che scrive verso il 1228 e Bonaventura che compone la *Legenda major* 34 anni dopo, nel 1262.

## 2. La dinamica della perfezione evangelica.

All'inizio del prologo, Bonaventura vede in Francesco quello che professa la perfezione evangelica: « evangelicae perfectionis professorem, ducem atque praeconem » (29). Questo, al livello del nostro discorso, costituisce la definizione di Francesco davanti ai frati. Se leggiamo attentamente la *Legenda major* possiamo seguire come in un crescendo continuo la salita di Francesco; quando Francesco si recò a visitare la tomba di Pietro:

« Vedendo la grande moltitudine dei mendicanti davanti alle porte di quella chiesa, donò le sue vesti al più bisognoso di loro e, ricoperto degli stracci di costui, passò tutta la giornata in mezzo ai poveri, con insolita gioia di spirito ».

E aggiunse Bonaventura: « Voleva così, disprezzare la gloria del mondo e raggiungere gradualmente la vetta della perfezione evangelica » (30).

---

(25) LM 3,1: 1051.

(26) LM 3,3: 1054.

(27) LM 3,8: 1061.

(28) 1C 32: 372.

(29) LM prol., 1: 1020.

(30) LM 1,6: 1037.

Dopo aver sentito la parola del Vangelo alla Porziuncola, nella festa dell'apostolo san Mattia, Francesco « da quel momento si dedicò ad emulare la perfezione evangelica » (31). La fraternità crebbe e si arricchì di undici discepoli. Allora Francesco presentò al papa Innocenzo III la norma di vita che egli aveva scritto. Alcuni cardinali non intendevano approvare una vita troppo ardua per le forze umane. Allora il cardinale Giovanni di san Paolo mostrò al papa e ai suoi confratelli il carattere santo dell'osservanza della perfezione evangelica e del voto di praticarla (32).

Così nel processo di conversione di Francesco, sembra che il proposito che a poco a poco si fa più chiaro nel suo cuore sia quello della perfezione evangelica. Ricordiamo l'episodio delle tre donne che vennero incontro a Francesco nei dintorni di Siena. Le donne salutarono Francesco: « Ben venga Madonna Povertà ». Quelle tre donne, aggiunge Bonaventura, erano tanto somiglianti nel volto e stavano a significare come Francesco possedesse la perfezione evangelica in tutta la sua luce e bellezza. Qui abbiamo la definizione del contenuto della perfezione evangelica:

« perché (Francesco) praticava con ugual perfezione le tre virtù dell'obbedienza, della povertà e della castità » (33).

Il progresso di Francesco sul cammino della conformazione a Cristo, Bonaventura lo sintetizza così:

« La croce di Cristo, che ti fu proposta e che tu subito hai abbracciato agli inizi della tua conversione e che, da allora, durante la tua vita hai sempre portato in te stesso mediante una condotta degna d'ogni lode e hai sempre mostrato agli altri come esempio, sta a dimostrare con perfetta certezza che tu hai raggiunto definitivamente l'apice della perfezione evangelica » (34).

Così Bonaventura ha mostrato come Francesco sia stato il dottore della perfezione evangelica, che l'ha testimoniata prima di insegnarla:

« Francesco, servo e amico dell'Altissimo, fondatore e guida dell'Ordine dei frati minori, povero di professione, forma della penitenza, araldo della verità, specchio di santità e modello di tutta la perfezione evangelica, prevenuto dalla grazia celeste, con ordinata progressione, partendo da umili inizi raggiunse le vette più sublimi » (35).

Ammiro il traduttore di tali testi, poiché il latino ne è talmente denso, le parole coscientemente scelte che è molto difficile tradurne

---

(31) *LM* 3,2: 1052.

(32) *LM* 3,9: 1062.

(33) *LM* 7,6: 1125.

(34) *LM* 13,10: 1286.

(35) *LM* 15,1: 1246.



tutte le sfumature. Così « Ordinis Minorum fratrum institutor et dux » si può spiegare: con la parola « dux » si capisce e viene dall'inno dei secondi vesperi dell'ufficio di san Francesco, inno composto dal Cardinale di Santa Sabina, Tommaso Capuano: « Decus morum, dux minorum. . . » (36). Però la parola « institutor » non esiste nelle altre fonti francescane e Bonaventura la usa solo in questo luogo. Il significato esatto nella mente di Bonaventura è quello classico, cioè Francesco ha istituito, creato, fondato l'Ordine dei frati minori.

Non dimentichiamo che la parola « fraternitas » era la sola ammessa da Francesco e che egli la usa dieci volte nei suoi scritti: una nella *Lettera a tutto l'Ordine*, quattro volte nella *Regola bollata*, tre volte nella *Regola non bollata*, due volte nel *Testamento*. Questa parola appare una volta nelle fonti francescane, nella prima Vita di Tommaso da Celano:

« E' ora il momento di concentrare l'attenzione soprattutto sull'Ordine che Francesco suscitò col suo amore e vivificò con la sua professione. Proprio lui infatti fondò l'Ordine dei frati minori; ed ecco in quale occasione gli diede tale nome. Mentre si scrivevano nella Regola quelle parole: Siano minori, appena l'ebbe udita esclamò: " Voglio che questa fraternità sia chiamata: l'Ordine dei frati minori " » (37).

Il Celanese scrisse questo nel 1228, evidentemente ispirato dal papa Gregorio IX che gliene aveva ordinato la redazione e ne controllò il testo. Sappiamo bene dalla *Legenda perugina*, che il cardinale Ugolino, nel Capitolo delle Stuoie nel 1219, ha avuto una certa influenza tra i ministri colti e frate Elia (38).

In ogni modo, siamo colla *Legenda major* nel 1262 e l'Ordine esiste da 42 anni dopo questo Capitolo nel quale Francesco rinunciò all'ufficio di governo (39). Bonaventura quindi usa la terminologia del suo tempo.

La parola seguente: « paupertatis professor » è in uso all'epoca di Bonaventura. « Professor » è quello che ha fatto professione dei voti religiosi di castità, obbedienza e povertà.

Un'altra parola molto significativa è quella: « totius evangelii perfectionis exemplar ». Sappiamo quello che significa per Bonaventura la parola « exemplar », e ne troviamo la definizione nelle Sentenze: « exemplar dicitur ad cuius imitationem fit aliquid »; l'« exemplar » rappresenta l'elemento attivo della relazione tra Cri-

(36) Cfr. nota 3.

(37) *IC* 38: 386.

(38) *LP* 114: 1673.

(39) *2C* 143: 727.

sto e l'uomo: Cristo è l'«exemplar» e l'uomo l'«imago». Nella *Legenda major* quindi l'espressione è trasferita a Francesco e significa che egli è il prototipo di tutta la perfezione evangelica per i suoi frati. Infatti, la *Legenda minor* testimonia:

« Francesco affrontò con molta fiducia il cammino verso la valle Spoletana, deciso a realizzare coi fatti e ad insegnare con la parola di verità la perfezione evangelica, che aveva concepita nella mente e promessa in voto con la professione » (40).

E' interessante paragonare i due testi, quello della *Legenda major* e questo della *Legenda minor*. Nella *Legenda major*, leggiamo: « ... ut evangelium Christi faceret et doceret... ». Invece nella *Legenda minor*: « ... ut perfectionis evangelicae veritatem, quam mente conceperat et professione devoverat, facto perficeret et verbo doceret... ».

I due testi s'illuminano l'un l'altro: il Vangelo di Cristo è la verità della perfezione evangelica. La *Legenda minor* contiene un aggiunto rilevante, cioè Francesco aveva concepito questa perfezione e l'aveva promessa in voto con la professione.

Quindi la perfezione evangelica, nel senso il più totale, contiene due elementi: vivere secondo il vangelo e conformarsi a Cristo crocifisso; e perciò il carattere dinamico di questo concetto di « perfezione evangelica », significa che essa è il cammino di cui i diversi luoghi nei quali Bonaventura ha usato la parola, testimoniano il progresso dall'inizio sino alla vetta che è costituita dalle stimmate.

### 3. La difesa della perfezione evangelica.

Non è un caso che il capitolo 7 della *Legenda major* s'intitoli: Amore per la povertà e contenga più esempi che testimoniano il valore della mendicizia e il suo premio.

Bonaventura, infatti ricorda bene la dura battaglia del 1255-1256 contro i maestri secolari dell'Università di Parigi, guidati dal Guglielmo di Santo Amore. Quando i frati arrivarono, il clero parrocchiale si mostrò ostile contro di essi, temendo che questi potessero portare via loro il pane. Inoltre la loro novità, il loro modo di vivere attraeva la gioventù e la gente. I vescovi non permettevano ai frati di avere chiese e cimiteri. Presto, allorché i frati ricevettero i privilegi della Chiesa Romana incominciarono le contese. Che cosa significarono i privilegi se non dare nella legislazione ecclesiastica uno spazio non previsto ai neoarrivati? E dare uno spazio

---

(40) *Lm* 2,5: 1343.

valeva a dire: dividere con gli altri il proprio e questo non intendevano accettarlo i vescovi e soprattutto i parroci (41).

Concretamente, la contesa verteva su questi due problemi: quello della chiesa e del cimitero e quello della predicazione e della confessione. Il tutto sotto il titolo della « cura animarum » che fu l'oggetto di scambi durissimi tra i secolari e i mendicanti.

Presto la contesa salì a livello universitario, poiché i parroci e i vescovi chiesero ai maestri secolari l'aiuto della loro autorità. E così, la contesa dal livello pastorale è venuta al livello teologico e investì il problema delle vocazioni e tale pretesa di vita evangelica, come se fosse una scoperta odierna il vivere secondo la lettera del Vangelo.

Il successo dei maestri mendicanti in questa battaglia teologico-giuridica è stato assai rilevante.

La rabbia con la quale Guglielmo di Santo Amore si è opposto ai maestri mendicanti e anzitutto a Bonaventura, lascia pensare che questo non l'ha mai dimenticato. Tra l'altro diceva:

« Farsi povero per Cristo è un'opera di perfezione, però che il povero mendichi mentre potrebbe lavorare e poter così acquistare il vitto è proibito dall'Apostolo... Cristo mai ha mendicato come lo fanno quelli di oggi... Condannare le ricchezze è condannare il mondo; però mendicare non è condannare ma avere cura di sé... Benché la povertà debba essere volontaria, perché altrimenti non sarebbe meritoria, la mendicità non deve essere volontaria perché se qualcuno mendica senza il bisogno della fame, pecca sfruttando i veri poveri ai quali sono dovute le elemosine » (42).

La difesa della perfezione evangelica fatta da Bonaventura fu una cosa incredibile nella Parigi degli anni 1255. Fu la prima lettura in chiave teologica del carisma di Francesco. Ma se egli ha inteso farlo nelle questioni disputate *De perfectione evangelica*, non ha dimenticato anche un certo trionfalismo da parte di più frati che si erano inseriti nella vita delle chiese locali. Certo — e questo è stato l'oggetto dell'intervento di Bonaventura all'Università —, i frati hanno portato un'aria nuova e fresca dappertutto nel mondo.

Però la loro permanenza nelle città e nelle diocesi non avrebbe dovuto far sorgere le contese. Farsi povero al seguito di Cristo non crea nessun diritto se non quello di rimanere sempre ai margini in confronto all'istituzione ecclesiale. Più frati hanno dimenticato come Francesco intese anzitutto predicare la penitenza e anzitutto

---

(41) Vedi su questa vicenda, J. G. BOUGEROL, *S. Bonaventure et la défense de la vie évangélique*, in *S. Bonaventura francescano*, Todi 1974, 107-126.

(42) GUGLIELMO DI SANTO AMORE, *Opera omnia*, Coutance 1632. Cf. S. CLASEN, *La Legenda maior S. Francisci di S. Bonaventura*, in *Incontri bonaventuriani* 10 (1974) 49-65.



predicare coi fatti e l'esempio. Nel 1274, al Concilio di Lione, i due generali, il domenicano Umberto di Romans e il francescano Bonaventura, pienamente d'accordo con papa Gregorio X, proposero la soppressione di tutti i privilegi concessi loro dalla Chiesa Romana.

Sette anni dopo le questioni disputate *De perfectione evangelica*, Bonaventura nel comporre la *Legenda major*, sa bene che il problema principale è di proporre Francesco come il modello della perfezione evangelica, cioè, il modello dei poveri, la guida dei frati minori e provare con i fatti la validità evangelica della mendicizia, non più con degli argomenti, ma con l'esempio e le parole di Francesco.

Fin dall'inizio del capitolo, Bonaventura sottolinea il senso profondo della povertà francescana. La povertà non è stata amata da Francesco per sé, ma come un mezzo, il meglio e il più sicuro per seguire Cristo e così crescere nelle ricchezze della semplicità, vale a dire di questa semplicità che è l'unità di tutto l'essere centrato su Cristo.

Di quest'amore per l'altissima povertà, Francesco ne è stato invaso quando egli ha rifiutato il mondo del padre, il mondo del negozio e del denaro. Donna povertà appare ai suoi occhi come la bellezza di Cristo e per lei ha lasciato tutto. Qui, Bonaventura presta a Francesco delle parole significative:

« Diceva che la povertà è il fondamento del suo Ordine, la base principale su cui poggia tutto l'edificio della sua religione, in modo tale che, se essa è solida, tutto l'Ordine è solido, se essa si sfalda, tutto l'Ordine crolla » (43).

Nel paragrafo seguente, Bonaventura tira dalla Vita seconda del Celano un vero commento della Regola sul modo di ricevere quelli che chiedono l'abito (44).

E' molto significativo leggere questo capitolo 7 sull'amore della povertà, di cui gli ultimi sette paragrafi sono dedicati alla mendicizia. Agli attacchi di Guglielmo di Santo Amore, Bonaventura chiede a Francesco di rispondere. Difatti, quando Francesco è stato invitato dal cardinale Ugolino, egli arrivò alla tavola col pane chiesto all'elemosina. Al cardinale offeso nella sua dignità, Francesco rispose:

« O Signore mio, io ho fatto grande onore a voi coll'onorare un Signore più grande. Difatti il Signore si compiace della povertà e soprattutto di quella che consiste nel farsi mendicanti volontari per Cristo » (45).

---

(43) *LM* 7,2: 1120.

(44) *Regula bullata* 1,7: 77.

(45) *LM* 7,7: 1127.

Ai frati, Bonaventura non fa un discorso, anzi egli lascia parlare ancora Francesco:

« E' bello andare a mendicare sotto il titolo di frati minori, titolo che il Maestro della verità ha indicato nel Vangelo con tanta precisione, come motivo di eterna ricompensa per i giusti » (46).

Alla parola, Bonaventura aggiunge i fatti, come la questua che Francesco fece il giorno di Pasqua nel romitorio di Greccio (47).

I miracoli qui posti da Bonaventura testimoniano il premio che il Signore prestava alla mendicizia evangelica di Francesco. E Bonaventura conclude il capitolo con un richiamo alla fiducia, richiamo indirizzato ai frati di cui egli è il ministro generale:

« Via, dunque, dai poveri di Cristo ogni ombra di sfiducia! Se, infatti, la povertà di Francesco fu un'amministratrice tanto generosa da venire incontro così efficacemente alle necessità di quanti offrivano a lui il loro aiuto, quando già erano venute a mancare le risorse del denaro, dell'industria umana e della natura, tanto più saprà procurare quei beni che la Provvidenza divina concede a tutti, nell'ordine normale delle cose. Se, dico, l'arida pietra, alla voce del povero, somministrò acqua abbondante ad un poverello assetato, è chiaro che, fra tutte le cose, nessuna ormai negherà i propri servizi a coloro che hanno lasciato tutte le cose, per scegliere il Creatore di tutte le cose » (48).

Questo discorso fraterno di Bonaventura magnifica nettamente la povertà di Francesco che ne ha fatto il possessore del creato come si legge nella *Legenda minor*.

« Attraverso l'amore per l'altissima povertà, l'uomo di Dio divenne così florido e ricco di santa semplicità che, pur non avendo assolutamente nulla di proprio tra le cose del mondo, sembrava il possessore di tutti i beni, poiché possedeva l'Autore stesso di questo mondo » (49).

Non si può trovare elogio più semplice e più denso della perfezione evangelica di cui Francesco è il modello e la guida.

### III. CONCLUSIONE

Possiamo porre qui la domanda: è valida o no l'immagine di Francesco dipinta da Bonaventura come la sua icona?

Ho cercato prima di mostrare l'ambiente nel quale fu composta la *Legenda major*, le condizioni personali dell'autore Bonaventura,

---

(46) LM 7,8: 1128.

(47) LM 7,9: 1129.

(48) LM 7,13: 1133.

(49) LM 3,6: 1353.

francescano autentico, divenuto più parigino che assiduo della valle umbra, universitario di formazione e di mentalità, ministro generale di un Ordine numeroso e diviso.

Non ha voluto Bonaventura raccontare quello che egli aveva sentito delle vicende della fraternità; delle contese di frate Elia — mai nominato nella *Legenda major* —; e delle pretese dei ministri nei confronti di Francesco. Per i frati della sua generazione, cioè la maggioranza, quello che ha detto bastava per far capire loro ciò che noi non possiamo più leggere fra le righe — mi perdonino gli storici — cioè che Francesco, pur essendo il fondatore della fraternità, ha accettato la sua crescita fino al punto della rottura tra l'informale e l'istituzione, l'informale della fraternità cui il carattere era rimasto disordinato e l'istituzionale dell'Ordine sistematizzato sul modello degli Ordini già esistenti nella Chiesa. Di questo problema, noi tentiamo di capirne gli elementi e, tra gli storici, non è il meno valido Raoul Manselli che ne ha voluto rinnovare il contesto storico. Il suo insistere sull'ambiente e sulla mentalità per porre Francesco in mezzo al suo tempo, in mezzo agli uomini che accettavano il suo proposito e la sua pazzia e quelli che sdegnavano questo marginale, questo insistere illumina la strada verso la conoscenza del vero Francesco. Marginale, ecco la parola importante che mi sembra sorgere da qualche brano della *Legenda major*. Certo, Bonaventura non ha l'idea di quello che noi chiamiamo marginalizzazione, però ne ha intravisto la realtà. Innanzitutto, nell'episodio del povero mandato via a mani vuote (50). Sembra sfuggire all'attenzione dell'autore il significato profondo di questo episodio e soprattutto, la sua risonanza psicologica all'interno del processo di conversione, cioè la scoperta del 'povero'. Inoltre pare che il fatto messo in evidenza nel viaggio di Francesco a Roma, testimonia che Bonaventura subodorò un comportamento cosciente, allorché Francesco passò tutta la giornata in mezzo ai poveri, dopo aver cambiato le vesti proprie cogli stracci di un mendicante, « con insolita gioia di spirito » (51).

Ormai, Francesco ha scelto la vita di marginale nella società degli uomini e quando egli si presenterà al papa Innocenzo III chiedendogli l'approvazione del suo proposito, egli intende condurre una vita ai margini della Chiesa. Ricordiamoci la risposta di Chiara al papa Gregorio IX che studiava di persuaderla che acconsentisse a possedere qualche proprietà e gli proponeva la dispensa dal privilegio di povertà: « Santo Padre, a nessun patto e mai, in eterno, desidero essere dispensata dalla sequela di Cristo! » (52).

---

(50) *LM* 1,1: 1028.

(51) *LM* 1,6: 1037.

(52) *Leggenda di S. Chiara*, n. 14: 3187.



Questo proposito è rimasto valido tanto quanto durò la fraternità. Però al momento della rottura, Francesco ritirandosi dal governo, ha proseguito un destino solitario. Non a caso, Bonaventura nella collazione 22 *In Hexaemeron*, pone i frati minori con i frati predicatori nell'ordine dei Cherubini. Solo Francesco attinge all'ordine dei Serafini, cioè di quelli che accudiscono alla contemplazione di Dio nel modo sublime, poiché egli è salito verso la conformazione totale a Cristo e alla vetta della perfezione evangelica, testimoniando "in personis" il valore escatologico di questa perfezione (53).

Il destino di ogni frate rassomiglia a quello di Francesco, nel senso che chiedendo l'abito in una delle famiglie dei frati minori, lo chiede tratto dal fascino di Francesco, e per seguire Cristo come lui lo ha seguito. Direi che questo è la prova che l'immagine offerta da Bonaventura ai suoi frati è tanto valida quanto ognuno vi trova i motivi profondi della propria scelta. Poco importa che gli storici trovino qualche macchia sul viso del Francesco bonaventuriano, se, la sua anima una volta conquistata da Cristo crocifisso e totalmente assorbita nell'unità dell'amore, appare come il modello e la guida dei suoi frati.

JACQUES GUY BOUGEROL

---

(53) S. BONAV., *Hexaem.*, coll. 22, n. 21-22 (V, 440b-441a).

